

Ezio Albrile

## **PYTHAGORICA ENTEOGENA**

Le ipotesi psicoattive sull'universo misterico antico

Esprimendosi, Dio si incarna in un universo collocato fra lo spirito puro e la realtà concreta, cioè in quello che si può definire un mesocosmo, un luogo intermedio, sede dell'immaginazione creatrice per eccellenza, uno spazio fantasmatico in cui la gnosi islamica (sciita) situa il *mundus imaginalis*, come lo ribattezzò Henri Corbin. Immaginare è rivelarsi, creare; unirsi a Dio è trasformarsi in Lui. Come egli creò il mondo con la Sua immaginazione, così con essa ritroviamo Dio e possiamo operare prodigi: ciò che l'uomo immagina egli può realizzare, l'immaginazione crea l'essenza. Un'idea nitidamente espressa da Jacob Böhme, il filosofo ciabattino, il quale la trasse da una sapienza arcaica, nella quale è Dio a manifestarsi senza mediazione nell'uomo, facendo sì che egli stesso divenga mediatore fra il mondo e l'invisibile. Attraverso la visione e l'immaginazione l'uomo medesimo può ascendere al divino, un'esperienza mistica sovente accompagnata dall'uso misterico di droghe psicoattive. Le sostanze allucinogene in esse racchiuse hanno infatti il potere di modificare il comportamento psicosensoriale pur mantenendo lo stato di veglia. La condizione mentale che esse determinano altro non è che una vera e propria psicopatia provocata. La trance allucinatoria od onirica era per gli antichi un mezzo per mettersi in contatto con il mondo soprannaturale, per unirsi in comunione con i

loro dèi e per esaltare le loro stesse facoltà divinatorie. Questo stato ipnotico divinatorio veniva anche provocato negli ammalati al fine di ottenere una onirodiagnosi, quella che veniva chiamata «incubazione», spesso dispensata dal dio medico per eccellenza, Asclepio.

Molti trascurano gli aspetti terapeutici della religione gnostica per eccellenza, il manicheismo; lo stesso Mani è ritenuto nelle fonti iraniche una sorta di medico. Tra gli scritti da lui letti e apprezzati c'è una *Apocalisse di Seth* (o *Sēth-ēl*) nella quale è descritta l'esperienza visionaria di Seth, il figlio di Adamo che prende il posto dell'incolpevole Abele, barbaramente sgozzato dal fratello Caino.

Seth si risveglia in un mondo onirico, una realtà separata nella quale intravede uno splendido e fulgureo angelo. La sua mente è talmente e radicalmente mutata (*metetrapē he phronēsis*), da trasformarsi egli stesso in un angelo immenso (CMC 50, 8-51, 8). Questa e altre esperienze visionarie presuppongono uno stato di coscienza e una percezione della realtà alterate. Una modificazione dell'esistenza attraverso la dilatazione visionaria del mondo interiore, enteogeno: le estasi allucinatorie espandono la mente «drogata» attraverso il mezzo naturale del lungo digiuno, oppure attraverso lo stimolo di piante o succedanei psicoattivi, quali gli oppiacei, i funghi allucinogeni o nelle culture moderne, l'LSD.

Le culture moderne hanno però smarrito il senso terapeutico di tali esperienze, un senso che è alla base del culto ipnotico e onirico dell'*incubatio*, un rito diffusissimo nell'antichità classica e cristiana, sia in area greca che in area italica. Ecco brevemente di che cosa si trattava. Ci si addormentava presso un luogo sacro, con la speranza di ricevere in sogno la visita del dio e dei suoi opportuni suggerimenti (Plut. *Consol. ad Apoll.* 14, 109 c). Il rito consisteva nel presentarsi di persona al santuario prescelto, a volte a digiuno e senza aver bevuto vino, sacrificando almeno un montone dal vello nero e passando la notte sdraiato sulla pelle dell'animale (Paus. 1, 34, 5). Durante il sonno appariva il dio, che dava al postulante i consigli richiesti. La descrizione delle varie fasi di una cerimonia del

genere si legge in Virgilio (*Aen.* 7, 81-103), a proposito di Latino, re eponimo, incerto se dare in sposa la figlia Lavinia a Turnus, re dei Rutuli, oppure ad Enea. Nel dubbio, pensa di recarsi a consultare il tempio di Faunus che si trova ad Albunea, nome derivato da una ninfa che personificava la principale sorgente d'acqua solforosa che scaturisce presso Tivoli, a breve distanza dal fiume Aniene, affluente del Tevere. Qui Virgilio immagina la dimora del mitico re Faunus, antenato dei re latini, il notissimo luogo oracolare frequentato dalle genti Italiche. Il sovrano vi si reca, segue scrupolosamente la rituarialità e di notte riceve l'apparizione di Faunus, che gli intima di dare la figlia in moglie ad Enea.

Quando il rito trapasserà nel mondo cristiano, i postulanti preferiranno le tombe dei martiri e i sacelli dei santi come luoghi nei quali impetrare consigli e principalmente guarigioni.

L'*incubatio* predilige la presenza diretta, ma ammette anche la funzione dell'intermediario. Di ciò esiste l'esempio illustre di Alessandro Magno, che durante l'ultima malattia, non potendosi muovere dal letto, permise che Pitone e Seleuco, suoi amici, andassero a dormire e a consultare per lui gli dèi in un tempio di Serapide (Arrian. *Expos. Alex.* III, 26, 2; Plut. *Alex.* 76).

Santuari del genere erano molto diffusi in Grecia: il tempio di Zeus a Dodona, nell'Epiro, di Anfiarao ad Oropos, di Mopsos a Mallos di Cilicia, di Dioniso nella Focide, perfino di Pallade ad Atene, tra i propilei dell'Acropoli. E principalmente i tanti templi dedicati ad Asclepio, disseminati sia in Grecia (il più celebre ad Epidauro, Argolide) che in Asia Minore (il più celebre quello di Pergamo). Abbiamo lunghe e dettagliate descrizioni di vari Asclepieia nei quattro *Discorsi Sacri* di Elio Aristide, che ebbe a soffrire vari disturbi fisici per diciassette anni e andò vagando da un posto all'altro, ricevendo un'infinità di grazie da Apollo e da altre divinità risanatrici.

Anche i templi e i riti dell'*incubatio*, come il culto eleusino, avevano una natura infera: erano infatti adibite a tale culto le cavità sotterranee, luogo che si riteneva agevolasse il sonno, concepito come una morte temporanea. In epoca

classica si costruirono templi all'aperto, come ad Epidauro e a Pergamo. Ma in origine erano grotte e cavità, ritenute capaci di favorire la comunicazione con gli dèi ctonii e tellurici. Il famoso oracolo di Delfi solo nell'VIII-VII secolo a.C. legò la propria fama a un nuovo dio, Apollo, una figura che s'imponeva nella religiosità del tempo. Tuttavia l'oracolo era molto più antico: era nato come culto oniromantico in onore di Themis, madre di Gea, un'epifania di Demetra (Eurip. *Hec.* 71; *Iphig. Taur.* 1263). A Sparta sorgeva un altro tempio oniromantico in onore di Pasifae, una delle ninfe Atlantidi, che da Zeus avrebbe partorito Ammon; confusa in seguito anche con Dafne, che per sottrarsi all'amore di Apollo fu trasformata in alloro (Plut. *Ag.* 9, 2; *Cleom.* 7, 2; Cic. *Div.* 1, 43), pianta misterica che entra nella composizione dei suffumigi enteogeni della Pizia delfica.

Divinità e luoghi che sfiorano il mondo misterico celebrato nei più famosi riti di Eleusi. Cerimonie in cui consumati ierofanti si sforzarono di custodire il segreto delle loro pratiche che si trasmisero per secoli in un clima di assoluto segreto; l'idea oggi consolidata è che dietro ai misteri eleusini vi fosse l'uso di piante con effetti sensoriali e psicotropi. Un problema chiarito alla luce dell'etnologia e della botanica.

Nel 1888 il farmacologo berlinese Louis Lewin, intraprese lo studio scientifico di un echinocactus originario del nord-ovest del Messico famoso per il suo uso rituale, il peyotl (*Lophophora williamsii* o *Anhalonium lewinii*). Le sue ricerche furono confermate dai risultati di quelle di due altri famosi neuropsichiatri, nonché talentuosi scrittori, Silas Weir Mitchell (Stati Uniti, 1896) e Henri Havelock Ellis (Inghilterra, 1897).

Plinio (*Nat. hist.* 24, 102, 160), nel tentativo di sciogliere gli enigmi delle cose portentose non svelate nelle opere alchemiche (i *Cheirokmēta*) di Democrito, parlava di un'erba miracolosa chiamata *Aglaophotis*, «Luminescente», che cresce sui marmi d'Arabia e che i Magi mazdei utilizzerebbero per evocare gli dèi (*hac Magos uti, cum velint deos evocare*). C'è chi ha voluto riconoscere in questo vegetale la peonia (*paeonia officinalis*), altri l'hanno identificata con la

*Mandragora officinarum*, la Mandragora delle tradizioni folkloriche anche nota come *Atropa acaulis* o *Atropa mandragora*, una variante centro asiatica della più famosa *Atropa belladonna*, una fra le più esiziali piante psicotrope in circolazione. Ma è ancora più singolare che un nome affine all'enigmatica pianta appartenga ad *Aglaophamos* il sacerdote che la tradizione vuole iniziatore di Pitagora. Secondo il perduto *Peri theōn logos* scritto dallo stesso Pitagora, ad *Aglaophamos* andrebbero infatti ascritte la dottrina pitagorica sul numero quale essenza eterna dell'armonia cosmica. Pianta magica e origini della conoscenza coinciderebbero in una iniziazione estatica che presenta strabilianti analogie etnografiche con il culto mesoamericano del peyotl: il peyotl non è solo una pianta dalle virtù psicoattive utilizzata dai nativi Huichol nelle trance sciamaniche, ma è anche la personificazione di un'entità cosmica, un personaggio che appare nella visione per guidare l'iniziato al rito verso una differente modalità di esistenza, una «realtà separata».

Il peyotl contiene effettivamente parecchi alcaloidi, alcuni dei quali hanno proprietà narcotiche, altri proprietà allucinogene che li avvicinano alle sostanze chiamate psicodislettiche, psichedeliche e oggi enteogene. È il caso particolare della mescalina isolata nel 1896 da Heffter, analizzata da Spaeth nel 1919, quindi ottenuta per sintesi. La sua formula chimica la avvicina alle amine simpaticomimetiche. La mescalina agisce sui centri ottici cerebrali trasformando le percezioni uditive in stimoli luminosi dai colori vivaci a forma di globi o di scintille. Questi fenomeni cangianti hanno ispirato ad Aldous Huxley le opere intitolate *The Doors of Perception* (1954) e *Heaven and Hell* (1955), e ad Henri Michaux i due volumi *Misérable miracle* e *Infini turbulent* (1957). Vi si associano revulsioni dell'orientamento spaziale e temporale, nonché la capacità di modificare plasticamente la realtà circostante. In una prima fase la mescalina produce uno stato di calma e di ponderatezza psichica al quale fanno seguito alterazioni molto simili a quelle che si osservano nella schizofrenia. Gli Aztechi e le tribù della costa del Pacifico usavano la polpa secca di peyotl. Gli Apache, i Comanche, gli Omaha

e altre tribù native nordamericane si accontentavano dei semi. Gli Aimara dell'America del Sud la chiamavano achuma. Una fonte spagnola narra infatti che i nativi veneravano questa droga «come se si trattasse di un dio». Essa era effettivamente oggetto di un culto che fu vietato nel 1620 dal Grande Inquisitore del Messico ma che persiste tuttora fra gli Huichol ed i Tarahumara della Sierra Madre occidentale. Diffuso anche negli Stati Uniti nelle zone di confine con il Messico, è tollerato dalle autorità che lo hanno giuridicamente collocato nei rituali dei peyoteros, degli adepti della cosiddetta «Chiesa del Peyotl», versione sincretistica dei culti allucinanti aztechi. Gli Apache introdussero infatti il peyotl nel sud degli Stati Uniti verso il 1770. Il peyotl non provoca vera e propria assuefazione, ma può determinare da un punto di vista psichico un importante stato di tossicomania, come accadde intorno al 1930 in area nordamericana.

In Colombia, in Ecuador e nel bacino superiore del Rio delle Amazzoni cresce una liana ben nota agli antichi contadini inca: l'ayahuasca, nota anche sotto il nome di «caapi» o «yagé» (*Banisteria caapi*, *Banisteria inebrians*) che i nativi Zaparo usano ancora ai giorni nostri. Da essa sono stati estratti due principi attivi, inibitori della monoaminossidasi: la armina o telepatina e la armelina, costituite da un nucleo indolico e la cui formula è simile a quella della triptamina. Le ricerche di Pennes e di Hoch (New York) hanno dimostrato che queste sostanze, prese ad alto dosaggio, sono dotate di potere allucinogeno di breve durata che provoca sensazioni visive di colore blu con conseguente impressione di leggerezza muscolare tendente allo stato di ebbrezza. I loro effetti secondari sono tuttavia violenti e sgradevoli, e vanno dalle crisi di vomito sino a giungere a stati di delirio furioso.

Sempre in area mesoamericana, eccezion fatta per certe erbe magiche la cui identificazione è ancora dubbia quali il poyomatli citato da Sahagùn e da Juan de Càrdènas, il toloache (forse la *Datura mateloides*) il pipiltzintzintli o skapastora dei Mazatechi (forse la *Salvia divinorum*), il mincapatli ed alcune altre, sono state ritrovate e analizzate nel corso dell'ultimo decennio altre due piante allucinogene

originarie del Messico. Il loro studio farmacologico ha aperto un nuovo capitolo nella storia delle droghe psicotrope e sfortunatamente anche in quello delle tossicomanie.

Già fin dagli albori della storia mesoamericana, alcuni funghi erano considerati sacri ed erano oggetto di un vero culto, come racconta Andre Thévet nella sua *Histoire du Méchique* (1574). Molto prima dell'inizio della nostra era ed anche successivamente, i Maya dell'epoca preclassica hanno fabbricato un certo numero di statuette che non lasciano dubbi a riguardo. Il personaggio femminile, curvo su una tavoletta inclinata che sovente è raffigurato su queste pietre e che sembra sostenere il fungo, altri non sarebbe che la giovane vergine ritualmente incaricata di macinare il fungo essiccato su una pietra chiamata «caa» o «kab» dai Maya e «metate» dagli Aztechi.

Gli Aztechi chiamavano questi funghi teonanacatl, termine nahuatl che significa letteralmente «carne del dio». Nel descrivere la cerimonia della consacrazione di Moctezuma II, le fonti spagnole affermano: «Terminato il sacrificio, quando i gradini del tempio e il cortile erano ancora bagnati di sangue umano, se ne andarono tutti a mangiare funghi crudi, cibo che faceva perdere a tutti la ragione lasciandoli in uno stato peggiore di quello nel quale si sarebbero trovati se avessero bevuto molto vino. Erano talmente ebbri e privi di ragione che molti si suicidavano e grazie al potere di questi funghi essi avevano visioni, il futuro era loro rivelato e il diavolo parlava con coloro che si trovavano in questo stato di ebbrezza...». Un'altra fonte spagnola aggiunge poi: «Con questo amaro cibo, essi [gli Aztechi] ricevevano in pasto il loro dio crudele».

Oltre all'uso a scopo di divinazione medica, il teonanacatl, misto a miele, veniva consumato all'inizio dei banchetti mistici, con significato di comunione religiosa. La pianta psicoattiva procurava una sensazione generale di benessere, di euforia, fisica e psichica nello stesso tempo, seguita da allucinazioni e da un delirio con componenti erotici. Un disegno del Codex Magliabecchi raffigura un eremita nell'atto di consumare il cibo enteogeno, mentre la divinità si dirige verso di lui.

Proibita dalla Chiesa Cattolica, questa usanza si è trasmessa nel più rigoroso segreto fra le tribù isolate del Messico. Perciò l'esistenza di questi misteriosi funghi è stata spesso messa in dubbio o addirittura negata. Infatti ricercatori come Reko nel 1919 e Schultes nel 1939 non riuscirono nell'impresa di ottenere campioni autentici di tali piante.

Tra il 1953 ed il 1956, Gordon Wasson, un banchiere newyorkese e sua moglie, Valentina Pavlovna, pediatra, appassionati entrambi di etnomicologia, amanti dell'avventura e dotati di notevole perseveranza nelle loro ricerche, riuscirono a guadagnarsi la fiducia di alcuni indigeni mazatechi del Messico meridionale; a Huautla de Jimenez, nelle sierre situate fra Oaxaca e la costa del Pacifico, poterono assistere e poi partecipare attivamente a tali cerimonie di comunione mistica, versione attuale e un po' cristianizzata di un rito antichissimo.

Nel 1956 il micologo francese Roger Heim, direttore del Museo di Storia Naturale, in compagnia di Strasser-Péan, raggiunse i Wasson ed ebbe la fortuna di raccogliere otto esemplari di crittogame agaricacee appartenenti ai generi *Psilocybe*, *Stropharia* e *Conocybe*, dietro ai quali si nasconde il mitico teonanacatl. Uno di questi funghi era la *Stropharia cubensis*. L'anno successivo Heim identificò infine la *Psilocybe messicana*, un elegante fungo a forma di sombrero, e ne ottenne una coltura a Parigi. A partire dagli esemplari così ottenuti, il chimico svizzero scopritore dell'LSD Albert Hofmann isolò, nel 1958, due alcaloidi dei quali ha poi ottenuto la sintesi: la psilocibina fosforilata che riproduce esattamente la forma naturale e la psilocina che è la forma fisiologicamente attiva dopo metabolizzazione nell'organismo umano. Ci limitiamo a segnalare che queste due sostanze sono simili alla triptamina, con nucleo indolico e alla serotonina. Roger Heim e Jean Delay hanno poi sperimentato su loro stessi gli effetti della psilocibina.

Un'altra delle principali droghe vegetali usate dai sacerdoti e dai maghi per comunicare con gli dèi e dai medici per conseguire la trance divinatoria era l'ololiuqui. Sebbene l'incaricato di Filippo II avesse dato una descrizione illustrata ben precisa della pianta, la sua reale natura rimase dubbia per trecento anni. De



Acosta aveva descritto con lo stesso nome una droga divina fatta con gomma, resina, tabacco e acqua sacra che, se applicata localmente, aveva il potere di calmare il dolore e serviva in pari tempo da narcotico.

Uno stuolo di studiosi mise in discussione l'ipotesi che si trattasse di una Convolvulacea e non di una Solanacea come Louis Lewin aveva sostenuto. La loro ipotesi fu confermata tra il 1936 e il 1940, nella regione di Hautla de Jimenez, da Roberto Weitlaner, da sua figlia Irmgard e dal genero Jean Basset Johnson. Richard Evans Schultes potè essere più categorico ancora nel 1941 affermando che l'ololiuqui non era altro che la *Rivea corymbosa*, la pianta chiamata badoh dagli Zapotечи.

La discussione fu ripresa nel 1955 dal canadese H. Osmond che sperimentò su se stesso gli effetti allucinogeni della *Rivea corymbosa*. Nel 1960, continuando la loro ricerca, i Wasson si procurarono, da un indiano zapoteco, alcuni campioni del seme sacro, proprio del sud del Messico. La dottoressa Knecht ne ottenne ugualmente alcuni nello Yucatan, dopo avere assistito alle cerimonie rituali legate a questo arboscello enteogeno. Seminati in Europa, crebbero due piante fanerogame distinte, della famiglia delle convolvulacee: *Rivea corymbosa* e un altro grande convolvolo più ricco di sostanza attiva, *Ipomoea violacea*. Lo studio farmacologico e chimico, iniziato nel 1937 da Santesson, di Stoccolma, fu subito ripreso da Albert Hofmann, con l'aiuto di Tscherter e di Aurelio Cerletti. Questi ricercatori e i loro allievi non esitarono a sperimentare su loro stessi gli effetti allucinogeni. Inaspettatamente si constatò che gli alcaloidi isolati risultarono identici a quelli contenuti in un fungo inferiore, con il potere di scatenare l'ergotismo: lo sclerozio della segale cornuta o *Claviceps purpurea* (Fam. Pirenomiceti), il fungo purpureo infestante la segale.

Questi funghi psicoattivi contengono soprattutto isoergina (amide dell'acido D-lisergico o LA 111) e alcune altre amidi, partendo dalle quali, si ottiene facilmente, per semisintesi, la lisergamide (la venticinquesima dietilamide dell'acido lisergico) o LSD-25, allucinogeno estremamente attivo che Stoll ed Hofmann

avevano sintetizzato e studiato sin dal 1935 a partire dall'ergometrina ottenuta dallo sclerozio della segale. Ma la svolta si ebbe solo nel 1943, quando Albert Hofmann sperimentò direttamente su stesso gli effetti allucinogeni e plastici dell'LSD-25. Tale sorprendente scoperta venne confermata nel 1962 da Taber e nel 1964 da Genest.

Si è potuto in tal modo essere certi che le antiche genti mesoamericane effettivamente facevano uso dell'allucinogeno spersonalizzante e plastico più efficace oggi conosciuto, l'LSD-25. Bastò infatti un quarto di milligrammo – nessuna sostanza psicoattiva conosciuta ha una simile potenza – per provocare in Hofmann una radicale revulsione della percezione ordinaria.

Anche i Magi zoroastriani usavano un fungo con un'azione simile all'LSD. Plinio, nel citato trattato di Bolo Democriteo parla di alcuni arboscelli psicotropi che i Magi persiani utilizzerebbero nelle loro estasi. Tra essi c'è ancora la *achaemenis*, «achemenide», di color ambra e «senza foglie», un particolare saliente. La pozione che se ne ricava produce visioni di dèi, talmente vivide da essere utilizzata negli interrogatori per mettere in soggezione, spaventare e far confessare i malviventi. Un tecnica di cui fruiranno i primi manipolatori dell'LSD-25. La circostanza per cui Plinio descriva una pianta priva di fogliame ha portato alcuni a ipotizzare si tratti di un fungo allucinogeno del genere *Psilocybe*, il *Panaeolus subbalteatus*.

Attraverso le piante allucinogene e alle sostanze chimiche in esse contenute, le pratiche mediche e religiose degli antichi popoli mesoamericani si collegano quindi alle turbe patologiche e allucinatorie dell'ergotismo, l'intossicazione da *Claviceps purpurea*, il fungo infestante la segale che per Albert Hofmann era all'origine delle visioni frequentate dagli adepti ai misteri di Eleusi. Una via enstatica che una piccola torma di Greci percorreva per giungere alla conoscenza di un mondo visionario precluso ai più. Un altro drappello di Greci, questa volta più sparuto, ebbe la fortuna e il privilegio di recarsi in un'altra realtà separata chiamata Hyperborea, la terra più a nord del mondo. Fra di essi, il più noto è forse

Aristea di Proconneso, la cui esistenza storica «ai tempi di Creso e di Ciro, nella cinquantottesima Olimpiade [548-545 a.C.]» (*Suda*, s.v. Aristeia = *FGrH* 35 T 1) è assai verisimile.

Aristea è senza dubbio il viaggiatore estatico la cui figura è stata meglio delineata dalla tradizione, in primo luogo a causa della fortuna del suo «Poema Arimaspeo», che gli autori più tardi non hanno letto, poiché era scomparso prima della fondazione della Biblioteca di Alessandria.

La notizia di Erodoto, forse la più antica (4, 13, 1-14, 4), se si esclude lo striminzito frammento di Pindaro (fr. 271), tratteggia in modo esemplare le vicissitudini di un Aristeia iatromante invasato da Apollo-Febo. Il fulcro della narrazione parla di un Aristeia che, entrato in un laboratorio di concitura della lana, vi morì. Il cardatore chiuse subito bottega e corse ad avvisare i parenti del defunto. Giunti che furono con il necessario per portar via il cadavere, aperta la porta del laboratorio, non trovarono più nulla. La data della morte coincide inoltre con l'apparizione di Aristeia in Sicilia, un miracolo che gli valse l'edificazione e la dedicazione di un tempio (Apoll. Paradoxogr. *Hist. mirab.* 2, 44 [GIANNINI, pp. 120-123]).

«Afferrato da Apollo», così Erodoto descrive Aristeia. La sua storia è un alternarsi di «presenze» e di «assenze», una storia in piena sintonia con la natura dell'estasi apollinea: nella mantica estatica l'anima si separa dal corpo, rendendo possibile addirittura la trasmigrazione, o la telecinesi del corpo medesimo. Aristeia, secondo Massimo di Tiro (10, 2 e; 38, 3d = BERNABÉ fr. 1, p. 150), era in grado di cacciare fuori dal corpo l'anima, che in volo, libera nell'etere, come un uccello attraversava la terra.

Divinità pari solo ad Apollo, Aristeia nelle sue migrazioni spazio-temporali assume le sembianze di un animale caro al dio oracolare, il Corvo (*Korax*). Secondo una tradizione mitografica riportata nei *Fasti* ovidiani, ma in realtà molto più antica, un giorno Apollo decise di offrire una libagione sacrificale a Zeus e mandò il Corvo a prendere dell'acqua a una sorgente. L'animale volò via con un

cratere, una coppa tra gli artigli, finché giunse ad un albero di fico: *stabat adhuc duris ficus densissima pomis* (Ovid. *Fast.* 2, 253). Attese diversi giorni che i frutti maturassero per mangiarli. Nel frattempo Apollo trovò l'acqua per conto suo. Il Corvo, in cerca di una giustificazione plausibile, prese fra gli artigli l'Hydra, animale draconico, e con essa ritornò da Apollo, raccontando che il serpente aveva ostruito la sorgente. Ovviamente il dio onnisciente non credette alla scusa e punì il Corvo condannandolo alla sete perenne. A ricordo di questo fatto Apollo pose assieme nel cielo i tre protagonisti della vicenda: il Corvo, il Cratere e l'Hydra.

L'opera vergata da Aristeia durante il primo occultamento, gli «Arimaspeia» o «Poema Arimaspeo», è un vivido resoconto utopico e visionario, probabile esito di un viaggio enteogeno, allucinatorio. La trasmigrazione in sembianze animali adombrata in uno *scholium* a Pindaro, per Aristeia si concretizza nel *phoibolamptos* nell'essere «rapito dallo splendore». In tale condizione di estasi luminescente, Aristeia afferma di essere giunto ai limiti del mondo, nelle lontane terre degli Issedoni, una popolazione contigua agli Sciti localizzata ad Oriente lungo il fiume Arasse (Herod. 1, 201), e presso altre tre importanti etnie quali gli Arimaspi, i Grifoni e gli Iperborei. La presenza di questi ultimi fa presupporre che il viaggio enteogeno di Aristeia si sia spinto fino alle regioni estreme del polo boreale. Una regione che prima di avere una collocazione geografica, è meta preferita di pellegrinaggi estatici.

Contemporaneo di Aristeia è un altro suggestivo visionario, ambasciatore apollineo presso gli Iperborei, Abaris (*Suda*, s.v. Abaris), del quale ha narrato le esperienze catagogiche un discepolo di Aristotele, Eraclide Pontico, in uno smarrito libro sulla natura degli Inferi, il *Peri tōn en Aidou*.

Le testimonianze più antiche (V-IV sec. a.C.) su Abaris derivano in gran parte da Erodoto (4, 36, 1-2) e dal grande oratore ateniese Licurgo (Fr. 5 a), anche se la testimonianza più antica che lo riguarda è Pindaro (Fr. 270). Secondo queste fonti, Abaris aveva appreso direttamente da Apollo l'arte della divinazione, praticava una rigida ascesi, rifiutava i cibi carnei, digiunava e girava per tutta la

Grecia portando una freccia; anzi, pare che il suo mezzo di locomozione fosse proprio una freccia in grado di volare (Nonn. *Dionys.* 11, 132-133).

La freccia, come spiega Licurgo, era simbolo del dio Apollo nell'attitudine a colpire, ma anche a guarire; è la freccia volante per librarsi sull'ecumene, la stessa che uccise i Ciclopi e l'aquila di Prometeo. Apollo era signore, come conferma lo stesso Platone, del tiro con l'arco, della medicina e della mantica. Anche Abaris era noto per curare le malattie, predire i terremoti e altre sciagure: era, cioè, uno iatromante. Secondo alcuni (Paus. 3, 13, 2) è egli stesso, di ritorno da Hyperborea, a edificare il tempio alla «Korē salvatrice», la pupilla di Demetra redenta e redentrice dagli inferi, le cui vicende legano gli adepti eleusini alla manducazione di cibo enteogeno.

Gli strani poteri di Abaris e degli altri componenti la cerchia pitagorica consistono nel far uscire l'anima dal corpo e nel farla rientrare nuovamente. La loro anima si può allontanare per il tempo desiderato, poiché è la volontà a fissare la durata dell'estasi: l'anima è intesa come un mero contenitore, un involucro somatico che presto si trasformerà in una oscura prigionia.

Lo iatromante agrigentino Empedocle parla di Pitagora come di un uomo dal sapere prodigioso, che acquisì una grandissima ricchezza di *prapides*, cioè di «diaframma-pensiero», come traduce il Detienne (s.v. «Demoni», in *Enciclopedia Einaudi*, IV, Torino 1978, p. 564), e divenne capace di atti sapienti di ogni specie. Infatti, continua l'agrigentino, quando Pitagora tendeva come un arco tutte le parti del suo *prapides*, poteva facilmente contemplare ogni parte della realtà visibile e invisibile, come pure ogni parte di dieci o di venti vite umane. L'espressione «tendere il proprio diaframma», che Empedocle usa nei suoi *Katharmoi* e che significa anche «tendere il proprio pensiero», allude verisimilmente a una tecnica di tipo yogico che permette di controllare la respirazione e di fare del diaframma l'«arco» in cui il soffio, concepito come un dardo o una «freccia», diventa veicolo di tutte le forze di natura psichica racchiuse nel corpo. Il soffio, quale freccia tesa sull'arco, è il fulcro in cui si concentrano le forze disperse dell'anima, la parte

divina racchiusa nell'uomo: ciò permette di fissare quest'ultima in un punto fisiologico del corpo, il diaframma, e di «scoccarla» separandola dal corpo attraverso la pratica dell'estasi, una tecnica di cui sembra assiduo frequentatore Abaris.

La scarsità dei dati in nostro possesso non permette infine di capire cosa contenesse realmente il citato dialogo di Eraclide Pontico ed è opinione consolidata che l'episodio della catabasi fosse solo uno fra i tanti narrati nel libro. Il protagonista della vicenda era Pitagora, l'Apollo Iperboreo (Aelian. *Var. hist.* 2, 26; Iambl. *Vit. Pyth.* 28, 140) secondo un *acusma* raccolto nello smarrito libro pitagorico di Aristotele (Ross, Oxford 1955, p. 131), ma il dialogo prendeva nome dal leggendario Abaris: doveva quindi riferirsi a un evento in cui erano coinvolti entrambi i personaggi. Il loro incontro infatti è narrato in alcune delle tarde biografie di Pitagora, il modello di ogni adepto misterico, iniziato a sua volta da quel Aglaophamos, equivalente ellenico del peyotl mesoamericano.

**Novembre 2010**